

Sistema preventivo salesiano e inclusione sociale

CARLO NANNI¹

Oggi il tema dell'inclusione è tra quelli "à la page", per dirla in termini francesi. In modo simile negli ambienti salesiani è molto sentita l'attualità del sistema preventivo di don Bosco: ma tutti avvertono che occorre rileggerlo e ripensarlo per l'oggi con i suoi mutamenti rispetto al passato e con le sue molte innovazioni, soprattutto in ambito informatico e ingegneristico, e poi con le novità di cultura e di vita portate dall'imporsi della globalizzazione della produzione e del mercato decisamente mondializzato. Ma una tale operazione si raccomanda anche e più specificamente a motivo della mutazione avvenuta all'interno dei salesiani, oggi molto più differenziati per cultura di appartenenza e per formazione rispetto alle generazioni passate, in cui la componente italiana era prevalente e il sistema preventivo era molto legato ai costumi e alla cultura formativa e religiosa italiano-piemontese.

In questo orizzonte di senso, cercherò di mettere a confronto la pedagogia inclusiva e il sistema preventivo salesiano. Per questo prima delinearò brevemente la pedagogia dell'inclusione e poi quella del sistema preventivo, per poi ricercare le prossimità, le convergenze, ma anche le differenze tra le due impostazioni pedagogiche; e sul finire proverò a evidenziare gli arricchimenti che possono venire all'una e all'altra da una loro dialogante intenzione di reciprocità.

1. La pedagogia dell'inclusione

Nella teoria matematica degli insiemi l'inclusione sta ad indicare una relazione tra gli elementi di due insiemi, tale che tutti o parte degli elementi della relazione appartengono ad entrambi gli insiemi.

Dalla matematica il termine è passato negli ultimi anni al campo del sociale e del pedagogico, sostituendo o implicando il precedente termine di integrazione.

¹ Rettor Magnifico dell'Università Pontificia Salesiana.

1.1. L'inclusione sociale

Come è noto, il termine *inclusione sociale* di derivazione francese, si riferisce all'ambito delle politiche sociali (nelle quali rientrano anche le politiche per l'occupazione) che nascono attorno alle problematiche connesse alla povertà, all'emarginazione, alle disabilità e, più di recente, ai problemi posti dalla società multietnica. E si dilata come prospettiva specifica dell'Europa sociale, tesa a promuovere l'integrazione, la coesione sociale, la partecipazione e la buona qualità della vita di tutti, in particolare delle persone che si trovano in vario modo e per diversi motivi ai margini della società.

Dal punto di vista politico, l'inclusione sociale consiste nell'insieme delle politiche e degli strumenti che hanno l'obiettivo di favorire una migliore e piena integrazione della persona nel contesto sociale ed economico nel quale si svolge la sua esistenza.

Il Consiglio europeo di Lisbona del marzo 2000 ha poi definito l'inclusione sociale come uno degli obiettivi primari della strategia per la crescita e la competitività europea sul piano mondiale. La "strategia di Lisbona" ha trovato un momento focale con la celebrazione dell'Anno Europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale nel 2010. L'inclusione non vuol dire assimilazione del diverso, né chiusura contro il diverso, ma piuttosto che i confini della comunità siano aperti a tutti².

Gli ambiti in cui vengono proposte o poste in atto iniziative politiche di inclusione sono per lo più quelli dell'occupazione, della protezione e integrazione sociale, della sicurezza sul lavoro e della salute, della legittimazione della diversità e della lotta contro la discriminazione, della parità fra uomini e donne, dell'inserimento attivo delle disabilità e del mondo dell'emarginazione.

I servizi e le prestazioni di inclusione sociale mirano a promuovere e sostenere l'autonomia individuale, sociale ed economica del cittadino (e dei gruppi o categorie sociali) in difficoltà, offrendo loro la possibilità di realizzazione delle loro capacità imprenditoriali, individuali o di gruppo e attivando la loro partecipazione alla vita produttiva, sociale, e culturale del Paese in cui si trovano, anzitutto rimuovendo situazioni di bisogno, di rischio, di emarginazione, di esclusione. La mèta delle politiche per l'inclusione dovrebbe essere che tutti gli individui, gruppi e categorie sociali che condividono uno stesso contesto abitativo, socialmente e legalmente organizzato, godano degli standard essenziali di qualità della vita, così come essa è civilmente e storicamente prospettata, vivano le relazioni sociali nell'accettazione e nel rispetto della disparità tra persone, categorie e gruppi che compongono la società, siano tutti chiamati (e legittimati) a

² Cfr. HABERMAS J., *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano, 2008.

partecipare attivamente ad un tale processo di inclusione, in un orizzonte di equità e di solidarietà³.

Anche la ricerca viene spronata ad offrire informazioni, saperi, stimoli culturali che migliorino la conoscenza e la comprensione della situazione degli Stati mediante l'analisi, la valutazione e il controllo delle politiche di inclusione promossi dagli organismi internazionali, nazionali, regionali, locali⁴.

I sistemi di previdenza e assistenza sociale adottati in Europa testimoniano come l'inclusione sia sentita come un valore condiviso dall'Unione Europea. Pur tuttavia è vero che molte delle politiche sociali per l'inclusione non sempre hanno conseguito lo scopo e in molti casi si sono rivelate inefficaci.

Sono ancora molti i gruppi socialmente esclusi, per numerosi motivi: perché portatori di handicap, perché privi di competenze specializzate, perché provenienti da Paesi extraeuropei o appartenenti a gruppi nazionali che non godono di buona fama sociale, perché vivono in zone sfavorite con accesso limitato ai servizi, perché hanno problemi di salute, perché non accettati dai gruppi e dalle persone delle comunità di residenza. In effetti l'idea e la pratica della cittadinanza, oltre ad avere difficoltà e rigidità legislative, è pensata e vissuta con una certa intrinseca ambivalenza tra ciò che viene proposto e ciò che è la condizione di fatto. La diversità tra cittadini "insiders" e individui o gruppi immigranti diventa facilmente un fattore di esclusione. Ma lo stesso capita anche tra cittadini "abili" e quelli "disabili": quasi che i diritti di tutti non siano di egual peso nella dinamica partecipativa sociale. Sicché viene a risultare che la cittadinanza può rischiare di diventare un fattore in più di esclusione sociale⁵.

Per vari motivi, immigrati e minoranze etniche (com'è il caso dei Rom, per i quali il discorso si fa veramente culturale e di prospettive di vita)⁶, sono spesso oggetto di discriminazione. Per certi versi è simile anche la promozione occupazionale (e quindi la corrispettiva inclusione sociale) delle persone svantaggiate. Esse, infatti, avrebbero bisogno di strategie più differenziate e composite, che potrebbero implicare un sostegno rivolto anche alle famiglie. Le donne sono spesso a rischio di esclusione, non solo per ciò che riguarda il lavoro, ma anche

³ BELVISI F., *Verso l'inclusione. La teoria delle istituzioni e l'integrazione sociale mediante il diritto*, Clueb, Bologna, 2012.a

⁴ BOFFO V. - TURLONE F. (a cura di), *L'inclusione sociale e il dialogo interculturale nei contesti europei. Strumenti per l'educazione, la formazione e l'accesso al lavoro*, Firenze University Press, Firenze, 2008.

⁵ GARGIULO E., *L'inclusione esclusiva. Sociologia della cittadinanza sociale*, Milano, Franco Angeli, 2008. Si veda anche BAUGAM S. - DUVOUX N., *La régulation des pauvres* (avec Nicolas Duvoux), Paris, PUF, 2008; NUSSBAUM M., *Le nuove frontiere della giustizia. Disabilità, nazionalità, appartenenza di specie*, Il Mulino, Bologna, 2007.

⁶ Cfr. BRAVI L., *Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia*, Unicopli, Bologna, 2009.

per la considerazione socio-culturale che se ne ha⁷. Per tanti giovani la prospettiva della “giovinezza allungata” diventa un tempo di sofferenza e di esclusione neanche troppo mascherata.

Si può aggiungere, a mo’ di conclusione provvisoria, che è il concetto stesso di inclusione ad essere carico di ambivalenze e di incertezze. In termini generali si può dire che vi sono due fondamentali prospettive: una economicistica, per la quale l’esclusione è un dato di fatto inevitabile. La riduzione dell’esclusione e la promozione dell’inclusione appaiono più una ottimizzazione della funzionalità economico-produttiva che la volontà politica di una buona qualità della vita delle persone e della società. L’approccio umanista, invece, considera l’esclusione come un male e sviluppa l’inclusione come una strategia di difesa e di allargamento dei diritti individuali e sociali, ma è troppo esposta ad essere condizionata dalle politiche economiche nazionali, europee e mondiali o rimane spesso volte fin troppo nell’utopico (se non proprio nell’ideologico).

1.2. Per una scuola inclusiva

Il concetto di inclusione entra nel lessico pedagogico a partire dagli anni Novanta grazie ad alcuni documenti internazionali, primo tra tutti il Framework di Salamanca dell’Unesco del 1994⁸. Esso si lega al diritto all’*educazione per tutti* e di una educazione di qualità per tutti e si contestualizza in un sistema sociale inclusivo, mettendolo in gioco anche educativamente. La pedagogia inclusiva si pone da principio come un riadattamento delle strategie e dei metodi dell’apprendimento scolastico, per aiutare gli individui con bisogni particolari per una loro crescita umanamente degna. Ma alla fine viene a prospettare un nuovo modo di “far scuola” in generale. Infatti, proponendo un processo di apprendimento che intende rispondere alla variabilità degli stili cognitivi degli alunni nella loro differenziata umanità e condizione esistenziale e sociale, si viene a chiedere che la comunità educativa scolastica si adegui a questa prospettiva⁹.

A questo scopo la pedagogia inclusiva spinge a promuovere le risorse e le potenzialità di ciascuno; chiede e implica dei cambiamenti nel contesto dell’apprendimento, nei contenuti, nelle strutture, nelle metodologie, nelle procedure relazionali e istituzionali. In tal modo si crede che si ridurrà l’esclusione dall’e-

⁷ SBATELLA F., *Donne e lavoro: fattori di inclusione e di esclusione*, Milano, V&P Università, 2003; SCARAMUZZINO C., *L’Europa e il lavoro. Istituzioni comunitarie e politiche sociali*, ETS, Pisa, 2004.

⁸ UNESCO, *The Salamanca Statement and Framework for Action on Special Needs Education*, Salamanca, 1994; EUROPEAN AGENCY FOR DEVELOPMENT IN SPECIAL NEEDS EDUCATION, *Principi Guida per promuovere la qualità nella Scuola Inclusiva. Raccomandazioni Politiche*, Odense (Danimarca), 2009.

⁹ D’ALONZO L., *Gestire le integrazioni a scuola*, La Scuola, Brescia, 2008.

ducazione e positivamente che si garantirà a tutti i soggetti in formazione i diritti all'istruzione, alle pari opportunità e alla partecipazione sociale. Il fine che guida le modalità dell'apprendimento è la formazione di una personalità di buona qualità per i soggetti in fase di apprendimento: a prescindere dalle loro caratteristiche e condizionamenti fisici, sociali, etnici, culturali¹⁰.

I principi su cui si basa la pedagogia inclusiva sono, anzitutto, l'accettazione della diversità nella scuola di tutti, e la promozione delle risorse interne e contestuali dell'apprendimento e dell'insegnamento; e, a seguire, la valorizzazione della persona e del gruppo classe, visti e trattati come diversamente protagonisti del processo di apprendimento proprio e comune; la preferenza data ad un approccio globale ed olistico dell'acquisizione di conoscenze e competenze; l'importanza data alla prospettiva relazionale educativa e alla buona predisposizione dell'insieme scolastico. Alla base sta la volontà etico-politica dell'inclusione di tutte le differenze culturali, sociali, linguistiche, razziali, di genere, mentali e fisiche nella scuola di tutti, secondo un modello integrativo bio-psico-socio-culturale, che misura la qualità dei sistemi educativi anche sulla sua capacità di inclusione.

Un'educazione inclusiva, infatti, è vista come condizione irrinunciabile per garantire l'apprendimento e la partecipazione attiva di ogni individuo ai processi sociali, indipendentemente dalle differenze di genere, origine etnica, status sociale ed economico, lingua, capacità cognitive, disabilità, ecc.¹¹. Con ciò si intende realizzare una nuova cultura scolastica e didattica che pone al centro della programmazione i reali bisogni dello studente, sistematicamente e collegialmente rilevati, e su queste basi costruisce una progettualità e realizza una valutazione che tengano conto delle differenze individuali, dei diversi tempi, ritmi, stili di apprendimento degli alunni¹².

Peraltro, la teorizzazione del paradigma dell'inclusione è ancora in atto nella comunità pedagogica e il concetto appare tuttora connotato da una pluralità semantica¹³.

¹⁰ Cfr. sull'argomento ad es.: IANES D., *Bisogni Educativi Speciali e inclusione. Valutare le reali necessità e attivare tutte le risorse*, Trento, Erickson, 2005; dello stesso, *La Speciale normalità*, Trento, Erickson, 2006; IANES D. - CANEVARO A. (a cura di), *L'integrazione scolastica*, Trento, Erickson, 2008; VASQUEZ A. - OURY F., *L'organizzazione della classe inclusiva. La pedagogia istituzionale per un ambiente educativo aperto ed efficace*, Erickson, Trento, 2011.

¹¹ BOOTH T. - AINSCOW M., *L'index per l'inclusione. Promuovere l'apprendimento e la partecipazione sociale*, Erickson, Trento, 2008.

¹² LASCIOLO A., *Bambini con bisogni educativi speciali nella scuola dell'infanzia. Dalla logica della specialità a quella dell'inclusione*, in «L'integrazione scolastica e sociale», Erickson, Trento, 10 (2011), 2, pp. 47-54.

¹³ Cfr. BONETTA G., *Dall'integrazione all'inclusione: il modello italiano*, in "Pedagogia oggi", 2007, n. 3, pp. 6-14, specie p. 12 e ss.

Alcuni – specie in Italia – la vedono come un superamento della pedagogia dell'integrazione scolastica. Come è noto, in Italia – a differenza di altre nazioni che hanno creduto bene creare scuole speciali o classi differenziali – con la legge 517/1977, si è voluto l'inserimento nella scuola di tutti dei ragazzi e ragazze disabili o a rischio o del disagio familiare e sociale e delle altre forme di emarginazione sociale ed economica, con appositi docenti di sostegno¹⁴. Con la prospettiva della scuola inclusiva ci sarebbe qualcosa di diverso e di più ampio.

L'integrazione si riferirebbe all'ambito educativo in senso stretto. Guarderebbe al singolo alunno. Interverrebbe prima sul soggetto, poi sul contesto. Incrementerebbe una risposta speciale. Ed inoltre veicolerebbe con sé tutte le ambiguità che sono presenti nell'idea e concezione di integrazione, che talora si muove nella linea dell'assimilazione al normo-dotato (modello francese, che non salva la specificità del soggetto in integrazione), altre volte si muove nel senso del libero e incontrollato interagire sociale (modello del "melting pot" statunitense, che rischia di lasciare il più debole in balia del più forte), altre volte cura solo aspetti generali comuni, lasciando il soggetto in integrazione nel suo stato antecedente o privato (modello del "commonwealth" inglese), quando non arriva o tende alle forme della "confederazione" della diversità (modello belga). L'educazione inclusiva intende, invece, riferirsi alla globalità delle sfere educativa, sociale e politica. Guarda a tutti gli alunni. Interviene prima sul contesto, poi sul soggetto. Trasforma la risposta speciale in risposta per tutti e di tutti. Permette di abitare gli stessi spazi umani senza dover arrivare a prestazioni che ad alcuni sono impossibili, in quanto standardizzati sulla cosiddetta "normalità".

2. I punti di base della pedagogia del sistema preventivo

E veniamo all'altro punto di confronto: il sistema preventivo di don Bosco.

Esso si basa sull'azione educativa e pastorale di don Bosco ed è attualizzato in tutto il mondo attraverso la presenza e l'azione della Congregazione salesiana, cui si unisce quella più vasta di tutti e tutte coloro che si rifanno a don Bosco, molti dei quali, anche giuridicamente, compongono la cosiddetta "Famiglia salesiana".

L'opera di don Bosco, iniziata come "un semplice catechismo" e un raccogliere ragazzi e giovani per toglierli dai pericoli della strada, si è progressiva-

¹⁴ CANEVARO A. (a cura di), *L'integrazione scolastica degli alunni con disabilità. Trent'anni di inclusione nella scuola italiana*, Centro Studi Erickson, Trento, 2007.

mente ampliata e articolata: diventando oratorio, scuole domenicali, scuole serali, laboratori professionali, ospizi, convitti, scuole secondarie, ecc.¹⁵

Attento in particolare ai giovani delle classi popolari, don Bosco offrì loro la possibilità di apprendere un mestiere: i Centri di Formazione Professionale sono ancora oggi un vanto della Congregazione Salesiana.

Con il tempo, il collegio e le scuole secondarie, di primo e secondo grado (al massimo gli ultimi anni delle elementari) sono diventati l'opera più diffusa dell'educazione salesiana e hanno formato i quadri amministrativi (e anche molti leader) del nuovo Regno d'Italia e di altre Nazioni. Il mutare dei tempi ha portato i Salesiani ad assumere e gestire parrocchie, anch'esse però segnate da una chiara impronta educativa, giovanile, popolare, ben integrata nel territorio civile circostante.

Ma don Bosco ha fatto anche opera di cultura con la creazione di editrici scolastiche e in genere di promozione culturale (nell'orizzonte religioso dell' "apostolato della buona stampa"). Ha portato la cultura cristiana nel mondo con l'opera delle missioni e dell'evangelizzazione dei popoli. Operando per l'educazione "morale, civile, scientifica" e per l'istruzione dei giovani "pericolanti" pensava di fare il bene delle persone e della società civile, oltre che aiutarli a crescere cristianamente ed operare quindi per "la salvezza della loro anima"¹⁶.

2.1. Lo slogan "buoni cristiani e onesti cittadini"

In rapporto all'inclusione sociale, diventa centrale nel sistema preventivo salesiano, lo slogan "buoni cristiani e onesti cittadini".

Nelle sue *Memorie dell'Oratorio*, redatte in gran parte negli anni 1873 - 1874, don Bosco afferma: «Fu allora [1841-1842] che io toccai con mano, che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone, e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, diventavano buoni cristiani ed onesti cittadini»¹⁷.

¹⁵ Su l'opera di don Bosco, e di don Bosco educatore, si invita a leggere in particolare BRAIDO P., *L'esperienza pedagogica di don Bosco*, LAS, Roma, 1988; BRAIDO P., *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, 2 voll., LAS, Roma, 2009² (la prima edizione è del 2003). Sull'impatto di don Bosco nella chiesa e nel sociale del suo tempo si veda STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, 3 voll., LAS, Roma, 1979, 1981, 1988; STELLA P., *Don Bosco*, Il Mulino, Bologna, 2001.

¹⁶ Cfr. BRAIDO P., *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di Don Bosco*, LAS, Roma, 2000.

¹⁷ BOSCO G., *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio Da Silva Ferriera, LAS, Roma, 1991, pp. 122-123. Una edizione del testo era già stata fatta da Eugenio Ceria presso la SEI di Torino [Casa Editrice Sa-

Quest'ultima espressione – “buoni cristiani e onesti cittadini” – è diventata comune nella tradizione educativa salesiana e, a tutt'oggi, accolta con favore dall'opinione pubblica. Essa è venuta a definire in forma di slogan le finalità educative sociali ed ecclesiali del Sistema preventivo salesiano.

Come è risaputo, don Bosco aveva ben chiari i fini generali cui tendeva attraverso il suo sistema educativo passato alla storia come Sistema preventivo di don Bosco. Li fondeva in formule semplici ma efficaci. Sono note le tre “esse” con cui indicava i fini personali: “sanità, studio, santità”. Una variante “meno accademica” era quella di “allegria, studio, pietà”. Metteva insieme la dimensione bio-psichica con quella intellettuale e quella religiosa, in una sorta di “umanesimo integrale” *ante litteram*. Ciò permetteva chiarezza e efficacia nell'azione e nel portare avanti interventi educativi a lungo termine.

La formula “buoni cristiani e onesti cittadini” esprime «nel linguaggio di don Bosco, il tema del rapporto tra educazione dei giovani e il “bene della società” (soprattutto civile), oltre la “salvezza eterna”» e manifesta a suo modo «il programma educativo plenario e differenziato, che tendenzialmente don Bosco propone ai giovani “poveri e abbandonati”»¹⁸.

Con questa formula lui e poi la Famiglia Salesiana intendevano dire, in ogni caso, che l'educazione aveva da puntare alla formazione di persone, capaci di coniugare “lavoro, religione, virtù”, “pietà, moralità, cultura, civiltà”.

Anche qui è facile intravedere una felice sintesi di quella che altrove don Bosco chiamava “la morale, civile e cristiana educazione”, che permette di pensare come modello di umanità formata ad un'immagine integrata di uomo/donna al contempo persona, lavoratore, cittadino, credente.

In senso più generale egli esprimeva con questo slogan quella che era la sua intenzione educativa profonda e la sua azione concreta a vantaggio dei giovani “poveri e abbandonati”.

2.2. La “vision” antropologica di fondo

Come avvertono le Costituzioni dei Salesiani «don Bosco visse nell'incontro con i giovani del primo oratorio un'esperienza spirituale e educativa, che chiamò sistema preventivo»¹⁹. Con il passare degli anni – anche se mai riuscì a darne

lesiana] nel 1946. Una nuova edizione, intitolata: *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, con saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraudò, è stata pubblicata dall'Editrice LAS, Roma, 2011, in occasione della preparazione “storica” dei Salesiani e della cosiddetta “Famiglia Salesiana” al bicentenario della nascita di don Bosco (16 agosto 1815-2015).

¹⁸ BRAIDO P., *Buon cristiano e onesto cittadino. Una formula dell'“umanesimo educativo” di don Bosco*, in *Ricerche Storiche Salesiane*, 13 (1994), 1, p. 42 e 43 *passim*.

¹⁹ *Costituzioni della Società di san Francesco di Sales*, Editrice S.D.B., Roma, 2003, n. 20, p. 28.

una trattazione completa – riuscì a farne un “congegno” educativo integrato e articolato, in tanta parte innovativo, sia a livello di “vision” sia a livello di metodo.

Don Bosco non era uno sciocco. I tempi che ebbe a vivere non erano semplici. Nel corso della sua vita fu coinvolto in cambiamenti veramente epocali: dopo la rivoluzione francese, ben presto si alzò l’incendio dei moti costituzionalisti liberali, poi ci fu l’anticlericalismo liberale e sul finire della sua vita si impiantò il colonialismo eurocentrico e prese a soffiare il vento del socialismo e dell’anarchismo rivoluzionario.

Nei suoi scritti non mancano sottolineature dei mali che affliggevano la vita di quei tempi. E tuttavia, a suo modo, dando la sua vita per l’educazione dei giovani, poveri e pericolanti, operando per l’educazione religiosa e per l’evangelizzazione cristiana a partire dai giovani, lavorò per un futuro migliore. Non si lasciò andare ad inutili piagnistei. Si impegnò attivamente, “schierandosi” dalla parte del bene e della sua promozione in tutti i modi possibili. In particolare lo fece affidandosi alle possibilità di un’educazione preventiva che non solo proteggesse e tenesse lontano dal male, ma giocasse in anticipo stimolando le energie migliori dei ragazzi, dei giovani, degli educatori, della società, oltre ogni appartenenza ideologica o politica.

Non si fece illusioni sulle possibilità di uomini e istituzioni. Il suo non fu un ottimismo naturalistico, tipo quello di Jean Jacques Rousseau, secondo cui il ragazzo è “per natura” buono ed è poi rovinato dalla società e dall’educazione: per cui la cosa migliore è di fare in modo che la “cattiva” società non lo influenzi negativamente (magari con una “mala educación”)²⁰.

Don Bosco, nella sua prospettiva cristiana, non ha idolatrato il fanciullo. Era cosciente che esso stesso portava il peso dei limiti e delle conseguenze dell’umanità peccatrice. Ma sebbene fosse “vulnerato”, ferito, tuttavia, in quanto creatura fatta ad immagine e somiglianza di Dio, egli credeva fermamente che conservasse una radicale capacità di bene, che era da stimolare, da far crescere, da aiutare a strutturarsi, grazie all’aiuto ragionevole, motivato, aperto ai valori e alla presenza amorevole e stimolante al bene degli adulti, che stavano “in spirito di famiglia” in mezzo ai giovani (= “l’assistenza”).

Il suo non era tanto un ottimismo antropologico, vale a dire una concezione tutta positiva dell’uomo, quanto piuttosto un ottimismo educativo ed etico - religioso, vale a dire una ricerca ed una promozione del bene poggiate sulle positive possibilità dell’educazione ed ultimamente fiduciose nella provvidenza di Dio, che opera nella storia umana, vincendo il male e aprendo al Regno di Dio.

²⁰ Cfr. BRAIDO P. (a cura di), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, 2 voll., LAS, Roma, 1981.

2.3. La “preventività” come momento educativo iniziale e previo

Alla base c'è una scelta di campo: il sistema preventivo gioca tutte le sue carte sul positivo, sulle risorse e le potenzialità di vita e di bene che ciascuno di noi ha come dotazione nativa o come dono ricevuto dalla vita familiare e dal contesto sociale ed ecclesiale di appartenenza. Don Bosco dichiarava che «nel ragazzo anche il più disgraziato c'è un punto accessibile al bene» (MB, V, 367): il sistema preventivo gioca tutte le sue carte educative a partire da quel “punto”, per quanto minimale o disagiato o rovinato esso possa essere. Di più: oltre che punto di partenza, ne fa il punto “archimedeo”, vale a dire il punto di forza, per suscitare la volontà di bene, per stimolare verso forme di autorealizzazione positive, autentiche, umanamente degne per sé, per gli altri e per il mondo. Il testo di don Bosco continua: «dovere primo dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto»²¹. In che modo? Riconoscendo le possibilità di bene, apprezzandolo, stimolando i ragazzi ad andare oltre, ad essere e fare di più; e al contempo dandosi da fare a costruire strutture adeguate allo scopo²².

Preventivo, infatti, è sinonimo pure di “pre-vio”, di “pre-parato”, di “pre-disposto”, di creazione delle condizioni positive per il conseguimento di un traguardo efficace e soddisfacente umanamente. L'attenzione alle strutture, alle buone condizioni di esercizio, ad un ambiente accogliente e favorevole; lo stare insieme ed essere presenti a quello che fanno i giovani e dove essi sono; cercare di costruire una “piattaforma” di comunicazione: sono alcune piste “preventive” a cui gli educatori e la comunità educativa hanno da dedicare tempo, fatica... denaro!

C'è ancora da dire che preventivo è anche sinonimo di “prospettato” di “progettato”. Non basta vedere il bene ed accoglierlo: c'è da impegnarsi a cercare di vedere come attuarlo; c'è da ricercare, insieme, strategie, tempi, alleanze, modalità attuative per renderlo concreto e coglierne i buoni frutti. In questa linea acquista tutto il suo sapore educativo la ricerca e la costruzione di “progetti edu-

²¹ *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco, [1854-1858]*, vol. V, Scuola Grafica Salesiana, S. Benigno Canavese 1905, p. 367.

²² Mi riferisco qui a diversi saggi, quali: NANNI C., *La preventività positiva: sulla scia di don Bosco*, in *ISRE, Rivista quadrimestrale di Scienze della Formazione e della Ricerca Educativa*, 15 (2008), 1, pp. 15-28. Ma si può utilmente leggere anche CENTRO SALESIANO DI PASTORALE GIOVANILE, *Scommettiamo nell'educazione. Sistema preventivo di don Bosco e situazione giovanile attuale*, ElleDiCi, Leumann (Torino), 1988; NANNI C. (a cura di), *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica*, LAS, Roma, 1989; NANNI C. (a cura di), *Il sistema preventivo e l'educazione dei giovani*, LAS, Roma, 1989; MOTTO F., *Un sistema educato sempre attuale*, ElleDiCi, Leumann (To), 2000; PRELEZO J.M. (Ed.), *El sistema preventivo en la educación. Memorias y ensayos*, Biblioteca Nueva, Madrid, 2004; CASELLA F., *L'esperienza educativa preventiva di Don Bosco*, LAS, Roma, 2007.

cativi”, realizzati insieme con i giovani, in comunità educative, nell’interazione con il territorio e con la chiesa locale.

Il sistema preventivo si affida molto alla personalità e all’ascendenza del singolo educatore, ma insieme è “opera comune”, frutto della intenzionalità e dell’azione di una comunità educativa, in cui hanno la parola gli educatori e le educatrici, ma nell’interazione con i giovani, con le famiglie, con le forze del territorio, con i cooperatori, con i simpatizzanti, e con tutti coloro che con genialità e flessibilità don Bosco ha insegnato ad associare all’opera educativa salesiana e in vario modo a coinvolgere in essa.

Di tale comunità educativa allargata, la “casa” e in essa “il cortile” costituiscono la struttura materiale (e forse qualcosa di più, perché intrisa di “spirito di famiglia”, visto come clima generale delle interazioni e delle dinamiche relazionali interpersonali e comunitarie). Le Costituzioni Salesiane dicono che sull’esempio dell’Oratorio di Valdocco, dove operò don Bosco, ogni casa salesiana è «casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che istruisce e prepara alla vita, cortile dove ci si incontra e ci si conosce in amicizia e allegria»²³.

2.4. La preventività come metodo e come strategia

La preventività salesiana agisce a sistema: si regge e si collega a tutti e singoli gli aspetti che la caratterizzano: materiali, procedurali, personali, istituzionali²⁴.

Essa si poggia sulla *ragionevolezza*, vale a dire sulla ricerca delle buone ragioni, dei motivi, della saggezza e della ponderatezza umana, della giusta considerazione da dare alle forze e alle possibilità di ognuno, ma anche a quelle del contesto, della cultura, della scienza, della tecnica. Non opera in modo indiscriminato, omologato, indifferenziato. Ha sempre di fronte a sé le persone concrete con il loro nome e cognome, con il loro momento vitale, con i loro ritmi essenziali. Ragiona, cioè in dialogo con i giovani.

Ma si fonda pure su “qualcosa che vale”: a cominciare dal quel concentrazione di valore che è ciascuna persona, soggetto della propria crescita e luogo concreto di dignità e di umanità, per cui “vale la pena” impegnarsi educativamente. È quanto don Bosco chiamava “religione”, in quanto egli vedeva nel ragazzo quell’essere speciale, per cui “nominativamente” Dio si è mosso a crearlo, Gesù è morto in croce, lo Spirito Santo si dà ad ammaestrarlo e a sostenerlo dal più profondo della interiorità (come indicava sant’Agostino).

²³ *Costituzioni della Società di san Francesco di Sales*, Editrice S.D.B., Roma, 2003, n. 40, p. 45.

²⁴ Per quanto segue mi rifaccio fondamentalmente al mio NANNI C., *Educare con don Bosco alla vita buona del Vangelo*, ElleDiCi, Leumann (To), 2012 [è l’edizione ristrutturata e accresciuta di tre capitoli di *Il Sistema preventivo di Don Bosco. Prove di rilettura per l’oggi*, ElleDiCi, Leumann (To), 2003].

Oggi in linea con il Concilio Vaticano II, si può dire che il Sistema preventivo si fa attento a considerare i “segni dei tempi”, letti come risorse educative contestuali, preziose per l’educazione di individui, gruppi, comunità, nel concreto della loro collocazione in una cultura, in un territorio, nei processi storici in atto.

Su tali basi, si pone degli obiettivi, dei traguardi nell’orizzonte dei fini generali dell’educazione, tra cui – come abbiamo detto – quelli contenuti nel binomio “buoni cristiani e onesti cittadini”.

A sua volta, nel Sistema preventivo, ragione e religione, valori e fini, si coniugano con l’amorevolezza: vale a dire con quell’ “intelletto d’amore” educativo che *vuole bene* ai ragazzi e ai giovani con cui cerca di entrare in relazione educativa, non schivando le difficoltà e le differenze generazionali, temperamentali, personali; che *vuole il bene* loro in un orizzonte di vita giusta e buona per tutti ed ognuno; che *lo vuole bene*, cioè ordinatamente, cercando di armonizzare impulsi, sentimenti, prudenza, carità, ma anche coraggio, efficienza, impegno ed iniziativa, e che lo *attua bene*²⁵.

Don Bosco confessava: «basta che siate giovani, perché io vi ami assai»²⁶.

2.5. “Onesti” con il Sistema preventivo!

Il Sistema preventivo salesiano è inteso da tutti ancora oggi come il modello educativo proprio della tradizione educativa salesiana. Per tanti versi appare ancora attuale. Tutto ciò è sorretto e illuminato dall’orizzonte “teologale” della paternità di Dio, della “figliolanza cristiana”, della presenza dello Spirito che illumina, conforta e infonde coraggio per affrontare la vita e le difficoltà della crescita.

La tradizione salesiana ha, tra i suoi slogan, uno che recita: «con don Bosco e con i tempi»²⁷. Ma lo stesso Capitolo Generale 26° dei Salesiani avverte che oc-

²⁵ «Voler bene, volere il bene, volerlo bene, facendolo bene»: è lo slogan che io ho appreso da un mio collega scomparso oltre dieci anni fa, don Pietro Gianola (13 maggio 1923 - 9 dicembre 2001), di cui ho rivisto e edito postumi i suoi dattiloscritti di metodologia pedagogica generale: GIANOLA P., *Il campo e la domanda, il progetto e l’azione: per una pedagogia metodologica*, edizione postuma a cura di Carlo Nanni, LAS, Roma, 2003.

²⁶ BOSCO G., *Il giovane provveduto*, Paravia, Torino 1847, p. 7.

²⁷ Nella versione originale – che si trova in un fascicolo edito nel 1910 dalla Scuola Tipografica Salesiana di Torino: “PIA SOCIETÀ SALESIANA DI DON BOSCO, *Le scuole professionali. Programmi didattici e professionali*, riferibile come stesura a don G. Bertello, salesiano della prima ora e nel 1910 Consigliere generale per la Formazione Professionale della Congregazione salesiana – è “Coi tempi e con don Bosco”, ma nella letteratura salesiana è prevalsa la lezione sopra riportata. Cfr. PRELLEZO J.M., *Il laborioso cammino verso l’organizzazione di “vere e proprie scuole professionali” salesiane (1888-1910)*, in “Rassegna CNOS”, 25 (2009), 2, pp. 23-38. Dell’espressione “Coi tempi e con Bon bosco” si parla a p. 32. Nel fascicolo, attribuito don Bertello, si dice che in «queste parole è racchiuso gran parte di ciò che forma la caratteristica dello spirito salesiano». E si dichiara: «Non v’ha quindi dubbio che se noi Salesiani vogliamo lavorare proficuamente a vantaggio

corre superare l'inerzia ripetitiva e ripensare certe formule collegate con il Sistema preventivo, tra le quali ad esempio proprio la formula "onesti cittadini e buoni cristiani"²⁸.

Infatti, cosa vuol dire oggi educare ad "*essere cittadini*", nella società del post-industriale e della globalizzazione finanziaria che spazza via le identità personali e locali e comunitarie; in cui predominano il mercato e i giochi della finanza internazionale? Cosa significa educare ad essere "*onesti*" con le nuove forme di tassazione, di controllo e di burocrazia, dove si è quasi spinti all'evasione fiscale, e si ha da sottostare al sottogoverno, all'"inciucio" politico, alle forme mafiose? Non si rischia di essere portati a vedere come ultima spiaggia le chiusure localistiche e l'individualismo familistico? Come si può educare ad essere "*cittadini partecipativi e solidali*", non semplicemente "esecutivi" e rimes-sivi, se non c'è una "società giusta", se la legalità per tutti non è assicurata, se la legge stessa non è legittimata e giustificata, se non c'è troppo spazio per il protagonismo e l'imprenditorialità giovanile?

Per altro verso, non basta fare, educare. L'educazione salesiana secondo il Sistema preventivo chiede oggi più che ieri una profonda riflessione teorica e scientifica, che la sostenga e la giustifichi nel pluralismo e nel conflitto delle interpretazioni e delle civiltà attuali, sapendo leggere "in positivo" le novità della domanda di formazione che viene dalla condizione giovanile odierna.

In questa linea si comprende come il Sistema preventivo vada anzitutto collocato nel suo contesto/significato storico: esso è decisamente datato, pur nei suoi stimoli indubbiamente vivi ancora oggi; ed è sempre differenziato contestualmente. Non si può quindi ideologizzare in schemi rigidi e prefissati, non tenendo conto della dimensione esperienziale, vitale, teorico-pratica che lo accompagna nel suo tradursi in pratica. È segno di saggezza avere il senso della misura delle possibilità e dei limiti del Sistema preventivo. C'è da tener conto dei progressi delle scienze e delle tecnologie, come anche dei mutamenti strutturali e culturali che incidono sui giovani e sull'educare di oggi. Occorre, cioè, reinterpretare sul piano teorico e metodologico-pratico le grandi idee del Sistema preventivo e i suoi grandi orientamenti di metodo alla luce della situazione e della coscienza pedagogica contemporanea e delle necessità della domanda sociale attuale di formazione/educazione. Ma occorre anche approfondire l'autocoscienza della Congregazione e della Famiglia salesiana (e della sua sensibilità umana teologica, pedagogica) – che come si è accennato all'inizio – è sempre più differen-

dei figli del popolo, dobbiamo anche noi muoverci e camminare col secolo, appropriandoci quello che in esso v'ha di buono, anzi precedendolo, se ci è possibile, sulla strada dei veraci progressi, per potere, autorevolmente ed efficacemente, compiere la nostra missione».

²⁸ CAPITOLO GENERALE XXVI. SALESIANI DON BOSCO, "*Da mihi animas, cetera tolle*". *Documenti Capitolari CG26*, Edizioni S.D.B., Roma, 2008, n. 25, p. 35.

ziata culturalmente e generazionalmente. I salesiani di oggi non sono quelli di ieri e provengono non solo dall'Italia o dall'Europa o dall'America latina, ma dall'Est, dall'Oriente, dall'Asia e dagli altri continenti, con le loro culture e la loro coscienza generazionale (differente da quella di chi ha conosciuto don Bosco o i suoi diretti successori).

3. Per un confronto tra pedagogia salesiana e pedagogia inclusiva

Sulla base di quanto sopra detto e con le avvertenze segnalate nel paragrafo precedente, vorrei provare a fare un confronto tra pedagogia salesiana e pedagogia dell'inclusione sociale.

3.1. Vicinanze

Tra Sistema preventivo e pedagogia inclusiva mi pare che si possano cogliere vari aspetti di comunanza nel pensare, nel volere e nel fare educazione.

Per tanti versi don Bosco non è lontano dalla visione del bambino e dell'adolescente che oggi viene definita con il linguaggio dei diritti umani del fanciullo; e non è troppo distante da quella sorta di "neo-pedocentrismo" pedagogico che è diffuso nella pedagogia contemporanea e stimolato dagli organismi internazionali (anche se personalmente credo che varrebbe la pena di discuterlo prima di assumerlo).

Don Bosco non poteva parlare di inclusione. Al massimo lui poteva parlare di «prevenire invece che reprimere», come voleva la "pars melior" degli intellettuali e dei politici del suo tempo.

Allo stesso modo don Bosco, seppure con le avvertenze sopra indicate, può esser considerato un precursore di tanti elementi di quella che oggi viene definita educazione alla cittadinanza responsabile. Certamente anche qui non nei termini linguistici attuali. Lo cercano di fare ancora oggi molti educatori – non tutti – della Famiglia salesiana: quelli che sono convinti che occorra pensare e agire «con don Bosco e con i tempi». In tal senso credo che si sia vicini alla "koiné" pedagogica contemporanea, che vede nell'inclusione sociale il modo per declinare e ripensare l'intera educazione pubblica, disegnando un percorso a due vie tra pedagogia speciale, pedagogia sociale e pedagogia generale e viceversa.

Come si è visto il modello dell'*educazione inclusiva* ha come orizzonte di senso l'adattamento della scuola alle esigenze di apprendimento dei ragazzi e non tanto l'adattamento dei ragazzi alla scuola. La pedagogia inclusiva – almeno nella sua prospettiva umanistica – tende a strappare dai margini i soggetti più

deboli e portarli nel cuore dei processi educativi comuni e per ciò stesso nel vivo dei processi democratici di una “società giusta”.

Da questo punto di vista dell’adattabilità e della ricerca di adeguatezza del sistema educativo ai bisogni differenziati degli alunni, è agevole scorgere una vicinanza tra pedagogia inclusiva e pedagogia del sistema preventivo. Qualcosa di simile si può dire per il carattere globale e generale che viene ad assumere l’azione educativa nelle sue intenzionalità formative. Come anche per il carattere sistemico dell’azione educativa. Altrettanto si può dire del protagonismo a cui sono chiamati gli allievi all’interno di una comunità educativa aperta al territorio, in cui ciascuno e tutti vengono ad essere corresponsabili della crescita di ognuno e di tutti e di quella comune. Né è da dimenticare la elevata valenza educativa che viene data alla relazione educativa non solo a livello interpersonale o di gruppo-classe, ma più largamente ai diversi livelli delle procedure e delle dinamiche istituzionali scolastiche o comunque delle istituzioni formative nella loro globalità e azione formativa.

Una certa vicinanza la si può vedere anche tra la intenzionalità prima della pedagogia inclusiva – promuovere l’integrazione, la coesione sociale, la partecipazione e la buona qualità della vita di tutti, in particolare delle persone che si trovano in vario modo e per diversi motivi ai margini della società – e l’attenzione di don Bosco per la gioventù “povera e abbandonata”.

3.2. Differenze

Dove si possono, invece, scorgere delle differenze?

3.2.1. *Sistema preventivo vs pedagogia inclusiva*

Forse si può dire che il Sistema preventivo salesiano pretende o perlomeno aspira, nella sua proposta e azione educativa “preventiva”, a portarsi decisamente sul “prima” e non solo sul “dopo” dei processi sociali e dell’evoluitività personale. Lavorando per le persone nella loro integralità, intende lavorare sulle cause e non solo sugli effetti.

Anche a livello antropologico – come è stato sempre nella tradizione dell’educazione cristiana – il sistema preventivo invita a portarsi ad un livello di vita dei giovani profondamente e strettamente personale e non solo sociale. Ne consegue educativamente una solida coltivazione della interiorità e della coscienza morale personale; la promozione di un elevato senso della condivisione e della appartenenza a tutto ciò che è umano e sociale, ma anche del suo trascendimento individuale/personale; la formazione di una forte libertà di spirito e di comportamento (quella che una volta si diceva l’obiettivo dell’“educazione del carattere” o dell’“educazione alla virtù”), congiunta ad una sentita solidarietà fraterna e umanistica aperta al Trascendente.

Con la sua intrinseca caratterizzazione religiosa di “salvezza” – per quanto essa sia da approfondire teologicamente e forse anche antropologicamente e pedagogicamente – il Sistema preventivo congiunge l’educazione propriamente detta non solo all’istruzione e alla Formazione Professionale, ma anche all’azione pastorale ed ancor prima all’evangelizzazione. In tal modo pone la stessa educazione e le sue finalità ultime in un orizzonte di “destino vitale e esistenziale”, integrale e plenario, delle persone e delle comunità, insieme storico e meta-storico. Detto in altre parole, in quanto educazione cristianamente ispirata, le stesse mete dell’inclusione risultano troppo strette al Sistema preventivo: non sul piano della realizzazione concreta ma su quella dei fondamenti e delle prospettive.

E, se si vuole, si può dire con buona approssimazione che il Sistema preventivo assume e dilata quello che è il “cuore” delle affermazioni di principio delle Costituzioni nazionali e la ragion d’essere degli organismi internazionali della vita pubblica: la promozione della dignità delle persone e il loro pieno sviluppo.

3.2.2. *Pedagogia inclusiva vs Sistema preventivo*

È peraltro pure vero che l’idea della inclusione sociale e la proposta/realizzazione della pedagogia inclusiva offrono al Sistema preventivo l’individuazione di nuove frontiere di azione educativa oltre quelle tradizionalmente già praticate. Un ripensamento e dilatamento di campo, oltre gli ambiti e le opere tradizionali è necessario. Dopo il Capitolo Generale 26, di cui si è detto, la Famiglia salesiana si è aperta a “nuove frontiere”, non solo geografiche. Ma rimane ancora veramente minoritaria e ristretta l’azione educativa salesiana verso i giovani dell’emarginazione, degli extra-comunitari, della droga e della devianza o anche dei giovani disabili o dell’infanzia e adolescenza abbandonata: e non solo quantitativamente.

Inoltre, la pedagogia inclusiva spinge il Sistema preventivo a realizzare opportunità di dialogo e di collaborazione in rete con altri soggetti sociali e educativi, al fine di individuare e rimuovere le cause di ingiustizia, iniquità e violenza che si perpetrano verso le parti più deboli della società o verso quelle che sono al suo margine o variamente ghettizzate, specie a livello delle fasce giovanili. In tal senso stimolano il Sistema preventivo a uscire da comode ma ristrette perimetrazioni istituzionali, operative, e persino mentali o di prospettiva. Lo invitano ad approfondire a livello di impatto sociale e culturale il “da mihi animas” donboschiano e a ricercare – come don Bosco per il suo tempo, così proporzionalmente per il tempo attuale – risposte efficaci al dramma tipico dell’umanità moderna: quello della frattura non solo di fede e cultura, ma anche tra educazione e società politica (e forse anche ecclesiale); così come tra scuola e cittadinanza. Infatti, la scuola e l’istituzione/formazione pubblica appare fortemente subordinata

nei suoi obiettivi formativi a una pedagogia delle competenze che arriva al parossismo nella ricerca della sua adeguatezza all'agire professionale efficiente ed efficace, molto funzionale al mercato, ma poco rispondente alle aspirazioni umanistiche della vita personale e comunitaria. Da questo punto di vista l'educazione inclusiva, forse, stimola il Sistema preventivo a chiarire a se stesso e magari a provare ad attuare forme sagge e coraggiose di educazione politica, oltre quanto già si fa a livello di educazione sociale²⁹.

Conclusioni

Don Bosco affermava: «Volete fare una cosa buona? Educate la gioventù. Volete fare una cosa santa? Educate la gioventù. Volete fare cosa santissima? Educate la gioventù. Volete fare cosa divina? Educate la gioventù. Anzi questa tra le cose divine è divinissima!»³⁰.

Ma si riferisce a Sant'Agostino l'affermazione secondo cui la giustizia (o secondo altri la speranza) ha "due bellissime figlie": l'indignazione e la dedizione.

Io credo che oggi gli educatori sentono dentro di sé entrambe queste due "bellissime figlie" quando educano i giovani poveri e abbandonati o in pericolo o quando ricercano la loro inclusione integrale.

²⁹ Cfr. P. CHÀVEZ VILLANUEVA, *Educazione e cittadinanza. Formare "salesianamente" il cittadino*, in MALIZIA G. - TONINI M. - VALENTE L., *Educazione e cittadinanza, Verso un nuovo modello culturale e educativo*, Franco Angeli, Milano, 2008, pp. 24-44; e globalmente *Atti del congresso internazionale. Sistema educativo e diritti umani*, Vis e Dicastero della Pastorale Giovanile della Congregazione salesiana, Roma, 2009.

³⁰ CERIA E., *Memorie biografiche del beato Giovanni Bosco, 1877-78*, vol. XIII, SEI, Torino, 1932, p. 629.